
Riflessi del galateo medievale in Brunetto Latini (*Tesoretto* 1557)

Stefano Carrai

La precettistica cortese del buon comportamento a tavola si consolida tra il secolo XII e il secolo XIII. Una codificazione che ebbe grande impatto si trova nel ventunesimo capitolo, *De modo comedendi*, della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso e poi nei trattatelli di Roberto Grossatesta, le cui idee vengono divulgate da testi poetici: come il diffuso carme *Quisquis es in mensa primo de paupere pensa* in esametri leonini, il suo rifacimento francese (*Les contenances de table*) e il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* di Bonvesin da la Riva, che pure mantiene l'impostazione del carme latino (GLIXELLI 1921; ROMAGNOLI 1991). Da lì in avanti, la sensibilità per le buone maniere nell'ambito del banchetto comincia a riverberarsi sempre più spesso nei testi figurativi e letterari. Ne è un esempio anche il *Tesoretto* in cui Brunetto Latini accolse un breve brano dedicato proprio a tale normativa, fatto pronunciare alla personificazione della Larghezza, ovvero della liberalità (vv. 1.551-1.562):

E se tu fai convito
o corrodo bandito,
fa'l provedutamente,
che non falli neente:
di tutto inanzi pensa;
e quando siedì a mensa,
non far un laido piglio,
non chiamare a consiglio
sescalco né sergente,
ché da tutta la gente
sarai scarso tenuto
e non ben proveduto [CONTINI 1960, p. 230].

Tra i consigli impartiti ad un non meglio specificato «bel cavalero», poco prima la Larghezza aveva stigmatizzato la mentalità egoista e asociale di chi mirava ad ingozzarsi per conto proprio senza offrire pranzi

o cene agli amici (vv. 1.480-1.486). In questo passo si riprende il tema raccomandando all'eventuale organizzatore di futuri conviti, ovvero ospite che imbandisce la tavola («corredo bandito»), una scrupolosa e previdente preparazione, e poi di essere d'esempio con il proprio atteggiamento ai commensali. Gli atti esecrati in modo particolare risultano due, i quali potrebbero farlo considerare da tutti i convitati un avaraccio che vuol fare bella figura con poco («scarso») e che non sa comportarsi adeguatamente («non ben provveduto»). Si trattava cioè di non seguire il consiglio di subordinati e di servi nell'allestimento del banchetto e di «non far un laido piglio»: cosa da evitare sommamente e perciò menzionata per prima al v. 1557.

L'espressione di Brunetto, apparentemente perspicua, è risultata di interpretazione controversa. L'abate Giovambattista Zannoni, segretario dell'Accademia della Crusca, che nel 1824 procurò un'edizione dei poemetti brunettiani ancora oggi utile, non ne dette una spiegazione letterale; si limitò a citare a riscontro un passo del *Galateo* di Giovanni Della Casa (29: «Debiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente che per ciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto») (LATINI 1824, p. 132) che può illuminare retrospettivamente il verso di Brunetto e indurci a interpretare «far un laido piglio» come «prendere il boccone in maniera sconveniente, riprovevole».

Petronio spiegò invece «laido piglio» nel senso di «viso scontroso e arcigno» (PETRONIO 1951, p. 118). Contini lo intese analogamente come «cipiglio», appoggiandosi al ricordo di Bonvesin, che al v. 23 del *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* prescriveva di non stare a tavola con atteggiamento scontroso o malinconico («no di' stà cuintoroso ni gramo ni travaca») (CONTINI 1960, p. 230). Ciccuto, seguendo in sostanza questi due predecessori, ha glossato «laido piglio» con «faccia scura» (LATINI 1985, p. 180).

Una tale interpretazione risulta tuttavia irricevibile. La voce «piglio», retta dal verbo *fare*, non può intendersi che come un deverbale da *pigliare*, sulla base di svariati casi rintracciabili nella lingua dell'epoca: per fare qualche esempio, Chiaro Davanzati, sonetto *Da che savete, amico, indivinare*, 11, «Di vanità, gli disse, non far piglio»; Francesco da Barberino, *Documenta Amoris*, 1, 17, 99, «facciendo un mal piglio»; Jacopone, *Laude*, 43, 439, «Prudenza e Senno hanno fatto piglio». Letteralmente dunque la Larghezza consiglia di «non fare una presa sporca». Si tratta di precisare, nei limiti del possibile, se il concetto di sporca sia da intendere in chiave materiale o spirituale.

Si tenga presente in effetti che la precettistica del tempo prescriveva che il cibo venisse benedetto mediante il segno della croce prima di prenderlo e portarlo alla bocca, come in *Quisquis es in mensa*, 4 («nemo

cibum eripiat donec benedictio fiat») o in Bonvesin, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, 17-18 («anze ke tu prindi lo cibo apparegiao, | per ti on per to maior fa' s'è k'el sia signao»). Il parallelo che si istituisce tra «far... piglio» e le voci verbali «eripiat» o «prindi» sembra indicare che siamo in un campo semantico affine a quello di Brunetto. Ma non ce ne discosteremmo nemmeno ipotizzando che si tratti - e forse è più probabile - della norma di non pendere il cibo con le mani non lavate e scrupolosamente pulite, anch'essa di prammatica dal capitolo citato della *Disciplina clericalis* («Cum ablueris manus ut comedas, nihil tangas nisi prandium, donec comedas») al galateo umanistico (ad esempio nel quaderno di Sozomeno da Pistoia, ms. Forteguerriano A. 33, c. 20v, «Ablue, tergie manus in primis»). E sarebbe plausibile anche la spiegazione «non prendere il cibo con ingordigia». In ogni caso è chiaro che con «non far un laido piglio» Brunetto non intendeva vietare un atteggiamento scostante come lo stare a tavola imbronciati, bensì raccomandare una norma di igiene - fosse di ordine morale oppure pratico - come a dire, insomma, «non prendere il cibo in maniera sconcia e disgustosa».

Bibliografia

- CONTINI 1960 = *Poeti del Duecento*, 2, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.
- GLIXELLI 1921 = S. GLIXELLI, *Les contenances de table*, «Romania», 47, 1921, pp. 1-40.
- LATINI 1824 = *Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini*, ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio[van] Battista Zannoni, Firenze, presso Giuseppe Molini, MDCCCXXIV.
- LATINI 1985 = B. LATINI, *Il Tesoretto*, a cura di M. Ciccuto, Milano, Rizzoli, 1985.
- PETRONIO 1951 = *Poemetti del Duecento*, a cura di G. Petronio, Torino, UTET, 1951.
- ROMAGNOLI 1991 = D. ROMAGNOLI, *Cortesìa nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere*, in D. ROMAGNOLI (a cura di), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 21-70.